

A questo modo si farà che nessuno vorrà più venire a deporre dinanzi alla giustizia, ed io credo che la giustizia, se questo sistema non verrà lasciato da parte, non avrebbe più ragione di pretendere dai cittadini un sacrificio che supera le forze di ogni onest' uomo, dacchè ogni uomo riconoscerà, e riconosce in lui, se onesto, il dovere di deporre innanzi alla giustizia, si esporrà a qualunque pericolo, anche alla perdita della vita, quando si tratta di fare il proprio dovere in pro del paese, in pro della società, ma non saravvi facilmente alcuno il quale volontariamente si esponga alle contumelie, alle accuse di chiechessia, quando questi non ha per fermo il diritto di lanciargliele in volto. Io mi arresto su questo argomento perchè avendo sentite nel corso di questa causa tante e così interminabili querimonie contro tutti i testimoni che si sono prodotti, e che non dissero a modo della difesa, (i quali, pur troppo, sono molti) si è reso necessario il fare conoscere come quest'uso potrebbe condurci a sinistre conseguenze, come bisogna persuadersi che i testimoni vanno rispettati, dicano essi in favore, o dicano contro.

Ma lasciando la digressione e tornando al Baroni che si vuol mettere in diffidenza perchè amico del Merighi, dirò che non si deve, che non si può sospettare di poca sincerità il Baroni per ciò che dipende dal Merighi, e per ciò che è suo amico, dal momento che la difesa stessa ci ha prodotti dei testimoni i quali essa pretende, e noi lo crediamo, che dicano la verità, e i quali, non solo sono dipendenti, non solo sono amici, ma sono *fratelli* di taluno degli accusati. E noi abbiamo usata tutta la larghezza possibile, non ci siamo opposti, benchè lo potessimo, nemmeno a sentire il fratello d'un accusato; ma perchè il fratello dell'accusato viene a dire in pro della difesa egli è e deve essere un testimone, che va sentito, che va creduto altrimenti si commetterebbe un' *immoralità*; ma quando il testimone parla in favore dell'accusa, quando dispone di circostanze che non siano favorevoli alla difesa, allora solo che sia amico, o dipendente di un altro teste, allora si dice che si potrebbe *attaccarlo di falso*, che si potrebbe sostenere che è un testimone che *mente!* Ora io lascio a voi, o signori, il giudicare della giustizia, dell'equità di questo modo di apprezzamento. Ma tutto ciò fu un lusso del difensore: l'egregio disse che poteva essere tutto questo, ma non lo asseverò perchè credeva brave, oneste, ottime persone il Merighi ed il Baroni, e fu allora che disse che non avranno mentito, bensì avranno *errato*. Ma non si avvide che, ciò sostenendo, e traendo la ragione dell'errore da quei luoghi che sogliono, i difensori per antico costume invocare quando si tratta di ricognizioni, egli veniva contro alle stesse sue parole che pochi momenti prima ci aveva fatte sentire; quando cioè diceva che il Baroni ed il Merighi ebbero agio di contemplare quei due che incontrarono in Frassinago, che ebbero persino a sentire compiacenza nel mirare quel grande ammasso di danaro che portavano via; ond'è che se ebbero agio di considerarli, se dunque ebbero la compiacenza persino nell'esaminare quei due individui ed invidiarne il fardello, non vi è ragione per dubitare che queste due onestissime persone, che non potevano mentire, e non hanno mentito alla giustizia, non vi è ragione per sostenere ch'essi sono almeno caduti in errore.

Dunque contro il Pietro Ceneri, stanno gli argomenti desunti dalle prime, promissive deposizioni di Artioli, dalla pubblica voce che corse contro di lui, dal non essere vero che nessuno, e tanto meno Angelo ed Ernesto Padovani, abbiano escluso la sua presenza sul luogo, e, quantunque siffatta esclusione fosse risultata, dal non essere provato che il Pietro Ceneri fosse uno degli assassini, che piuttosto andò dentro o rimase al di fuori, e finalmente dall'essere egli in-

timo amico ed associato con Catti dopo la grassazione, ed uno di quelli che mandò la risposta pel Traldi al signor Angelo Padovani che loro si raccomandava di essere lasciato in pace; e tutti questi argomenti uniti alla ricognizione positiva, certa, sicura del Merighi e del Baroni, inducono di necessità a dire che il Pietro Ceneri è uno degli invasori del banco Padovani.

Io credo, signori giurati, che passati così in rivista e combattuti gli argomenti principalissimi che la difesa vi portò innanzi colla speranza che avessero in qualche modo distrutta l'accusa, sia rimasto viemmaggiormente, provato che tutti i sette accusati dei quali vi ho tenuto discorso, sono meritevoli di essere da voi dichiarati colpevoli di questa grassazione. Dico tutti sette, perchè di Nanni e di Sabattini non occorre più fare parola, in quanto che voi peserete nella vostra coscienza gli argomenti che furono adottati dal Pubblico Ministero tanto in loro aggravio quanto in loro sollievo.

Dico poi, o signori, che quella certezza morale che è sorta nell'animo nostro per la colpevolezza di tutti e sette gli accusati deve in voi egualmente attecchire e metter salde radici, tanto più se a tutti gli altri argomenti fin qui adottati aggiungerete pur questo che tutti e sette gli accusati sono se non già, dimostrati, almeno grandemente indiziati, grandemente sospetti di essere associati malfattori; se voi rifletterete che la vita precedente di tutti sette costoro è una vita, checchè ne dicano i difensori, tutt'altro che lodevole, e che non può che farli da ogni onest' uomo tenere capaci e capacissimi di commettere grassazioni; se voi rifletterete in fine che Pietro Ceneri e Giovanni Catti sono già per grassatori, per audacissimi grassatori condannati ai lavori forzati a vita.

Or dunque, o signori, se a tutti gli altri argomenti aggiungerete anche questi che sono generali, ma pure convincentissimi, io credo che non potrete a meno di convenire con noi, di convenire coll'accusa, che certamente non si andò errati quando si disse che tutti sette erano i grassatori del banco di Padovani.

La seduta è levata alle ore 4. 20.

#### Udienza del 17 Settembre.

La Corte entra alle ore 11. — Dopo le solite formalità il Presidente dà la parola al signor avv. Pizzoli sost-Procuratore generale.

Cav. avv. PIZZOLI P. M.

#### Eccellenze signori giurati.

Prenderò oggi a parlarvi anzitutto del reato di furto qualificato commesso la notte del 15 al 16 Luglio del 1861 nella nostra Zecca.

Anche a riguardo di questo reato, e di coloro che sono accusati di averlo commesso io verrò ribattendo soltanto gli argomenti più principali che la difesa addusse onde distruggere l'accusa.

Uno degli egregi avvocati dell'ufficio della pubblica clientela nel trattare l'ingenero di questo furto trovò che se non si poteva dubitare della maggior parte delle diverse qualificazioni a siffatto furto attribuite dal pubblico Ministero, poteva però nascere dubbio su quella derivante dalla qualità della cosa rubata, perocchè mentre la legge contempla come aggravante del reato di furto la circostanza che le cose derubate appartengano allo Stato, vuole eziandio che il ladro sappia e conosca siffatta qualità nella cosa che ruba. Ora se non può negarsi che i

tondini d'oro derubati erano pronti per la coniazione di monete da 20 franchi, ed erano di proprietà dello Stato può bene sostenersi, proseguì il difensore, che non risultò per nulla provata la accennata scienza in coloro che commisero il furto.

A questo obbietto noi rispondiamo che nel caso concreto i ladri sapevano che quelle cose erano dello Stato, perchè essi davano di piglio a sostanze che non potevano a meno di ritenere di proprietà dello Stato. E non potevano a meno di ritenere proprietà dello Stato avvegnacchè sia notorio, che la Zecca è un locale di proprietà dello Stato, in cui si contano le monete di proprietà dello Stato; e a noi che pur siamo bolognesi, e che abbiamo sempre vissuto qui non è altrimenti noto come la difesa pretenderebbe, che nella regia Zecca di questa città a quel tempo, o prima, o dopo si coniasse monete nell'interesse di privati o per appalti concessi a privati, o ad industri e particolari.

Il perchè noi crediamo avere ragione almeno di dire che non è esatto quanto la difesa allegava, essere cioè notorio che nella Zecca si coniasse monete per conto di privati. Vero è che talvolta nella Zecca sonosi coniate medaglie, per conto di qualche privato, però in via di eccezione, mentre per regola (e questo solamente è notorio) nella Zecca si è sempre lavorato, si è sempre coniato moneta nell'interesse e per conto dello Stato soltanto.

Or dunque se la qualità stessa e l'uso comune del luogo dove il reato si commetteva esclude la possibilità che chi vi andava a rubare credesse di sottrarre cose di un privato, e non dello Stato; se anzi induce necessariamente la credenza che il ladro sapesse di rubare cose, appartenenti allo Stato; se da ultimo non poteva essere fuorchè un'eccezione quella di trovarvi monete coniate per conto di privati, non solo la pretesa del difensore rimane esclusa, ma resta luminosamente provata la circostanza aggravante che il P. M. sostenne accompagnare il furto in discorso derivante dalla qualità delle cose rubate.

Dell'ingenerare non occorre dir altro, dacchè l'unico dubbio che fu fatto dalla difesa è quello di cui abbiamo parlato.

Ora veniamo alle obiezioni che si sono fatte in ordine alla prova specifica a carico dei quattro accusati di questo furto, cioè di Pietro Ceneri, di Caselli, di Gualandi e di Mariotti.

Campesi, quel Pietro Campesi di cui si è tanto parlato, è in questo reato, il testimone più importante, dacchè egli ebbe a ricevere rivelazioni così dal Gualandi che è uno degli accusati come dal Giulio Galanti, che poteva essere uno degli accusati di questo furto, ma non lo fu, e per buone ragioni. Campesi è quello che racconta d'aver saputo dal Gualandi i nomi dei quattro accusati come autori di questo furto, cioè il nome di Mariotti, di Pietro Ceneri, di Caselli, ed il suo proprio, con questo però che nel locale della Zecca diceva di non essere entrato. Le rivelazioni di Campesi, non istarò io qui a dirvi se e qual valore debbono avere. L'egregio mio collega ed amico vi provò già come il Campesi fosse un testimone legalmente prodotto, giuridicamente tale, e nel senso più rigoroso della parola, un testimone legittimo: vi provò come il Pubblico Ministero non solo potesse produrlo come testimone, ma dovesse, il che è assai più. Or dunque io non dirò una sola parola di più, perchè il mio egregio collega vi disse tutto quello che era da dirsi per giustificare e sostenere la sua tesi; verrò quindi solo a considerare se e quanta credibilità meriti il testimone Campesi per ciò che ha riferito in ordine ai quattro accusati.

Uno degli egregi difensori disse che Campesi in questo caso, come in tutti gli altri dei quali parlò, aveva fatto una storiella; che egli aveva udito parlare di Mariotti, di Ceneri, e di Caselli, che aveva udito profferire altri nomi, accennare ad alcuni fatti, e che egli aveva poi con quei nomi e con quei fatti creato una favola che aveva dato ad intendere a tutti noi. Ma diceva di più uno dei difensori, che il Campesi indicava altre persone, asseriva che Gualandi gli avea nominati molti altri individui fra

quali una guardia di pubblica sicurezza, e nondimeno, questi individui non si vedevano fra gli accusati, ed era bene, perchè sono onesti, attalchè anzi quella guardia di pubblica sicurezza, lungi dall'essere accusata, fu data come uno delle migliori di cui l'amministrazione di sicurezza pubblica nel nostro paese potesse disporre.

Quindi (così quell'egregio signor difensore) Campesi testimone dell'accusa è smentito da quelli stessi che lo portano innanzi.

Ma, o signori giurati, ciò non è vero; non è vero che Campesi sia stato smentito; non è vero che dal non essere qui accusate tutte le persone da lui indicate dobbiate voi, signori giurati, ritrarre una smentita che renda indegno il Campesi della fede di ciascun uomo onesto. Non è vero, io dico, perchè Campesi quando fin da principio rivelò di avere saputo da Gualandi gli autori del furto della Zecca aggiunse che il Gualandi stesso aveva altri nominati un Baietti, un Fabri, un Calzoni, un Tommasini, ed una guardia di pubblica sicurezza, chiamata *Angiolino*. Ma non disse egli mai che costoro, i quali noi non vediamo ora sul banco dell'accusa gli fossero dati come altrettanti autori del furto della Zecca.

Ond'è che rettificati per cotal guisa i fatti, riesce logico e razionale il non vedere fra gli accusati anche tutti quegli altri che Campesi aveva indicato come nomi a lui riferiti dal Gualandi, non come altrettanti autori del misfatto. Ma, fosse pure che Pietro Campesi, riferendo un discorso del Gualandi avesse accennato come altrettanti autori del furto della Zecca anche quegli altri nomi che puramente indicava, e che perciò? Di qui non mai potrebbe aversi una ragione per dubitare della veridicità di Campesi, anzi dovrebbe aversi un motivo per apprezzare giustamente il contegno dell'autorità, per considerare come sia vero che l'autorità giudiziaria, e specialmente il Pubblico Ministero proceda cauto, vada con piede di piombo quando si tratta di condurre sul banco degli accusati i cittadini; come il Pubblico Ministero non stia contento alle sole, alle nude rivelazioni di uno che si trova in carcere, alle deposizioni di un unico testimone.

Il Pubblico Ministero difendendo la società e la legge, procura egli stesso, anche senza il concorso dei difensori degli accusati, che le prove e gli indizi siano tali, che possano sempre convincere gli animi onesti, fra i quali il Pubblico Ministero si vanta sicuramente di essere. Or dunque, voi non vedete su quel banco tutti gli altri che il Campesi indicò, prima perchè a lui non furono riferiti come altrettanti autori, secondamente perchè il Pubblico Ministero avendo cercate altre prove, e queste prove non avendo trovate, egli amò meglio che restassero liberi quelli su cui un lontanissimo indizio ma pure un indizio esisteva, anzichè condurli qui sul banco degli accusati senza il corredo necessario di prove per chiarirne la colpevolezza.

Se dunque non è vero che Pietro Campesi sia stato smentito dallo stesso Pubblico Ministero, che lo portò innanzi, cade una delle prime obiezioni che ha fatto la difesa contro di lui per provare che non è punto credibile. La difesa però accorgendosi come la dimostrazione che aveva assunto di fare non poteva essere così facile, così esplicita, così chiara, così luminosa come pure avrebbe dovuto essere per distrurre un testimone di tanta importanza, qual è il Campesi, la difesa allora s'impegnò in una filatessa di supposizioni che noi non crediamo sia lecito, non soltanto al Pubblico Ministero, ma nemmeno alla difesa di fare mai. Dessa cominciò a dire, che il Gualandi avrà detto al Campesi di essere accusato del furto alla Zecca, che il Gualandi avrà detto al Campesi che di quel furto si accusavano anche Mariotti, Caselli e Pietro Ceneri; che Gualandi avrà raccontato a Campesi che si diceva che una guardia di pubblica sicurezza poteva avere avuto parte in quel furto; che Gualandi avrà raccontato al Campesi che tutti quegli altri potevano aver avuto parte in questo furto, e di qui Campesi avrà narrato che essi tutti vi avevano preso parte. Ma, o signori, con tante supposizioni, con tanti avrà de' quali la difesa fece incontrastabilmente gran lusso, io credo che come noi non verremmo mai a

provare la colpevolezza di nessuno, così la difesa non riuscirà mai a provare la innocenza di alcuno. Bisognano fatti; e se fatti, se ragioni bisognano all'accusa per stabilire la colpevolezza, ragioni e fatti abbisognano alla difesa per escluderla. Conseguentemente voi, o signori difensori, con siffatte innumerevoli ipotesi non isperate di raggiungere quandocchessia lo scopo che vi proponeste, non vi lusingate di persuadere in tal modo uomini savii ed onesti, quali sono i signori giurati e di dar loro ad intendere che i vostri difesi sono innocenti.

Ma vi ha di più. Tutte queste supposizioni non reggono per loro stesse. Non regge il dire che Gualandi avrà raccontato a Campesi che egli era accusato di quel furto, perchè, all'epoca in cui queste rivelazioni erano fatte al Campesi, il Gualandi non era altrimenti accusato; è dunque *materialmente* escluso che possa il Gualandi aver detto al Campesi ch'egli era accusato di quel reato. Non regge l'altra supposizione che Gualandi avrà nominati gli altri accusati, non come colpevoli, ma come imputati soltanto, perchè nemmeno essi erano accusati di quel fatto e Gualandi non poteva, in ogni caso, saperlo. Non regge neppure la supposizione che il Gualandi abbia potuto dire al Campesi tutti gli altri nomi delle persone che, secondo la difesa, si diceva per voce pubblica, potessero aver avuto parte a quel furto, perchè Gualandi essendo prigioniero, non poteva avere cognizione di tutto ciò che, per avventura nel processo avesse potuto risultare a quel momento. Dunque è impossibile che il Gualandi abbia fatto al Campesi le confidenze nel senso che la difesa ritiene. Ma ad ogni modo, se anche quelle supposizioni potessero per un momento sussistere, lungi dal trarne, secondo noi, un argomento a difesa per Gualandi e per gli altri noi non sapremmo trarne che un argomento di colpevolezza per Gualandi stesso; perciocchè, se, mentre il processo era ancora sconosciuto, mentre le risultanze degli atti non erano note che al giudice istruttore ed al procuratore del Re, il Gualandi sapeva tutti questi dettagli, se sapeva che se ne imputavano Mariotti, Caselli, Ceneri che se ne potevano imputare gli altri che aveva indicati, cioè il Tommasini, il Neri, il Baietti, il Fabbri, il Calzoni, quale sarebbe la logica illazione di tutto ciò? Ella sarebbe che Gualandi conosceva, e conosceva assai bene coloro che il reato avevano commesso, che il Gualandi dunque per lo meno era un loro complice. Ed è appunto di complicità che il Pubblico Ministero lo tiene colpevole.

Dopo l'attacco che l'egregio signor difensore ebbe portato alla veridicità, al grado di credibilità da prestarsi al Campesi, e dopo che, secondo lui, fu mostrato che egli non meritava fede veruna, diceva così: « Conseguentemente io mi passo di tutto ciò che dice il Campesi, io non lo curo per nulla, e quindi esminiamo se indipendentemente da Campesi havvi la prova della colpevolezza degli accusati. »

Signori, potrei dire che innanzi di lasciar stare Campesi addirittura, e non parlarne più mai, per questo fatto, come se fosse morto, bisognava ricordarsi che il Campesi non era poi solo in questa rivelazione, che il Campesi deponeva appoggiato al detto di un altro testimonio come lui legittimo e credibile, non che di un terzo individuo, che per la condizione in cui si trova in faccia alla legge, non aveva giurato, ma però aveva deposto; voglio dire che bisognava ricordarsi esservi ancora Angelo Ferriani ed Angelo Varani e ricordarsi in specie che il Campesi dal Ferriani era validamente sorretto in tutta la sostanza della sua deposizione e dal Varani in una circostanza sola bensì, ma perchè una sola circostanza poteva il Varani accertare.

Il Ferriani venne ripetendo senza ambagi e senza reticenze che egli avea sentito nella sua cella il Campesi parlare col Gualandi, ed avea sentito e lo ripeteva, e lo giurava che il Gualandi nominava se stesso come il Mariotti, il Caselli ed il Ceneri, quali altrettanti autori del furto della Zecca.

Se non che il Ferriani faceva una differenza, asserendo che Gualandi non solo diceva di non essere entrato nel locale della Zecca, ma diceva che egli si era prestato alla

vendita delle verghe d'oro, che con quei 1186 tondini preparati per marenghi si erano fabbricate dai ladri.

Di questa dichiarazione del Ferriani il Pubblico Ministero tenne conto pel Gualandi, e quando verremo a parlare di ciò che si è detto in difesa di lui, allora esporremo quali siano state le ragioni che ci indussero a modificare l'accusa che era già stata contro il medesimo formulata. Intanto sta che sostanzialmente la deposizione del Campesi è confermata ed in tutti i suoi dettagli dall'Angelo Ferriani.

Se non che il Campesi aveva detto ancora che non solo il Gualandi, ma altresì il Giulio Galanti, quando si trovava seco in carcere in San Giovanni in Monte in questa città, gli aveva confidato, come disse lo stesso Giulio Galanti tutta la sua vita; e nel racconto di tutta la sua vita gli aveva ancora detto che egli avea perduto, e se ne rammaricava, una bella occasione, quella cioè di prender parte al furto della Zecca perchè non avea potuto accompagnare e ricevere dopo nella sua locanda il Pietro Ceneri; della quale contrarietà accagionava il priore, o il capo dei camerieri della locanda, che avea fatte difficoltà al Ceneri per la troppa responsabilità che cacciava addosso a loro presentandosi coll'involto, col compendio del furto sotto il braccio, per cui il Ceneri se ne era partito; ed ecco che il Giulio Galanti raccontando a Campesi la sua vita rammaricava di aver perduta una eccellente occasione, tuttochè non nascondesse di avere però dal Ceneri ricevuta posteriormente in dono una verga d'oro che poi avea venduta in Codogno dove teneva in collegio il suo figliuolo. Queste deposizioni del Campesi, tutte riferenti le dichiarazioni di Giulio Galanti, sono dimostrate veridiche non solo da ciò che disse il Gualandi allo stesso Campesi e che fu dal Ferriani confermato, ma eziandio dalla deposizione di Angelo Varani, il quale essendo in carcere con Campesi e Galanti seppe direttamente da questo il racconto dell'involto che Ceneri avea portato, del rifiuto del priore a riceverlo, delle negative che esso Galanti avea sostenute innanzi il Questore e delle insinuazioni al priore perchè esso pure persistesse a negare. Ond'è chiaro come il Campesi fosse quasi universalmente dai suoi compagni di carcere avuto in molta confidenza, come a lui, per detto dello stesso Galanti, fossero facili ad aprire l'animo loro, e raccontargli tutta la vita.

Cosicchè noi o signori, lungi dal passarci, come fece la difesa della deposizione di Campesi, per questo che secondo lei era smentito, noi invece la teniamo in gran conto perchè non è smentita per nulla, perchè non è sola, anzi è sorretta dalle deposizioni di altri due testimoni. Ma la difesa che voleva rendere più facile il compito suo, diceva: a parte Campesi, e quindi a parte con lui il Varani ed il Ferriani, quali sono le prove che restano a carico di ciascun accusato? Noi ben di buon grado enumereremo siffatte prove, con questo che, per noi, desse servono mirabilmente a rafforzare, o corroborare la deposizione del Campesi, già corroborata da quella di Ferriani e di Varani, testimoni che non siamo certo disposti di lasciare da parte, come la difesa vorrebbe che fosse fatto.

In quanto al Ceneri Pietro abbiamo la deposizione di Antoni Artioli, che era solito a frequentarlo, che anzi, si dice, fu amico di lui in tempi, nei quali non era ancora un grassatore conosciuto. Antonio Artioli che frequentava tutti gli amici del Ceneri, che li vedeva ogni sera insieme a lui al caffè dei Calderini, al caffè dei Spagnuoli; ed altrove deponeva d'aver saputo da Petronio Fabi che il furto della Zecca si era commesso da Ceneri insieme ad altri.

Ma la difesa, a questo proposito, esclama: guai! non si creda l'Antonio Artioli, egli è un mentitore! Egli dichiara d'aver saputo siffatte circostanze da Petronio Fabi, e Petronio Fabi non era altrimenti in posizione di saperle, perchè non era nè intimo, nè amico del Ceneri; cosicchè se in questo Artioli sfacciatamente, spudoratamente mentisce, e se comincia dal mentire spudoratamente intorno alla fonte da cui attinse le cognizioni, non si può (ed avrebbe ragione la difesa, se così fosse), non si può

ad Antonio Artioli prestare fede veruna nemmeno nel resto della sua deposizione.

Ma, signori, non è così; non è vero che Antonio Artioli mentisca, e sfacciatamente mentisca quando egli dice che siffatte cose seppe da Fabi, e tanto più quando egli asserisce che Fabi era in posizione di saperle perchè intimo, perchè amico del Ceneri. Qui prima di dimostrare che il Petronio Fabi era amico intimo, confidente di Pietro Ceneri fino del 1855, mi occorre di fare una dichiarazione.

L'egregio signor difensore, il rappresentante dell'ufficio dei poveri in questo momento, diceva che bisogna omai lasciare tranquille le tombe, che bisogna lasciare i morti in pace, e che quando un uomo ha reso a Dio l'anima sua, bisogna lasciare a Dio il carico di giudicarlo, di premiarlo cioè o di punirlo per sempre e starsi contenti di ciò. Il signor difensore ha piena ragione e noi giammai andremmo nè di richiamare in un'accusa, nè di attaccare, per condannarlo, un defunto. Noi aderiamo con lui a siffatto principio: rispetto e rispetto sempre agli estinti! Ma sarebbe poi troppo pretendere che quando un uomo è estinto, per ciò che legge stessa dispone che l'azione penale è cessata contro di lui, nè è più lecito far cadere sulla sua memoria la spada della giustizia, sarebbe troppo pretendere, dico, anzi sconveniente, e per la società grandemente pregiudicevole, che, prevalendosi della morte di alcuno, un malfattore potesse farsene scudo, e standosi nascosto dietro la intangibile e sacra memoria dello estinto dicesse: guai a voi, i morti bisogna lasciarli stare, ed io che mi copro di questo velo, non posso, non debbo nemmeno essere toccato dacchè mi sta innanzi, dacchè mi garantisce la memoria di un defunto!

Questo, chi lo accettasse sarebbe un pericoloso principio. Rispetto agli estinti, sì, ma non pretesto ai malvaggi di invocarlo per schermirsi dalle conseguenze giuridiche delle loro male opere.

Del resto i fatti, finchè sono tali, non possono essere smentiti, bisogna accettarli tal quali sono e non cessano di essere per chè in essi abbia avuto a mischiarsi un uomo che si rese poscia defunto. Or dunque io dico ed asserisco che Petronio Fabi era in posizione di sapere assai esattamente ciò che il Ceneri riguardava perciocchè era suo amico, suo intimo amico, suo confidente. E poi nè pretendo che le mie parole mi siano credute così soltanto perchè io le dico, prego la gentilezza dell'egregio signor Presidente a voler far dare lettura di una lettera del Ceneri Pietro diretta nel 1855 da Costantinopoli al Petronio Fabi, lettera che si trova annessa al processo dell'associazione al terzo volume.

*Pres.* — Signor segretario faccia vedere quella lettera al Pietro Ceneri.

*Il segretario eseguisce.* — La riconoscete per vostra?

*Pietro Ceneri acc.* — Sì, signore.

*Pres.* — Ora ne dia lettura.

(Il segretario, legge la lettera seguente).

» Carissimo amico

» Resto con molto despiacere nell'avermi scritto una lettera e di non avere avuto una risposta. Del resto » Gardini Alessio è stato ammalato 30 giorni Ma una malattia così infame che già si credevamo che avesse perduto la vista ma Quel Bruto Pentito Di Torcio, adesso e » ancora in convalescenza e speriamo che sia fornito.

» Vi faccio sapere che abbiamo preso la fornitura dei » francesi di Carni e di Graso di Porcina e mi pare un » buono a fare si comincerà il primo dell'anno e attuto » l'altro anno speriamo se va bene di non avere più bisogno a travagliare; Del resto siamo tutti incasa con » Cesare e andiamo tutti dacordo e se la passiamo bene » Riguardo all Ninni sono contento e molto credeva ancora di che fuso più cattiva ma adesso buona e chieta » d'acordo con tutti e dopra ben giudizio Dove mi ritrovo molto contento Riguardo alla Monetta che mi do. » vete mandare non importa cercherette se potette ave-

» re quelli scudi 5 da Bergonzoni se li avrette li darrette alla sorella della Ninni esa sta nell Torleone » al N 188 Se poi non potette avere nulla detto Bergonzoni andrette da mio fratello Agostino Ceneri fuori di » Porta Gagliera e li dirette sono venuto a prendere » quella roba che via detto vostro fratello Pietro che vedrette che vi darà scudi 5 e questo li darette alla sorella della Ninni;

» In oggi scritto a Gostino mio fratello che voi andrete a prendere scudi 5 per mio conto e vedrette che ve li dara subito.

» Del resto poi dei nostri afari come si parlava di » prendere una locanda a uso nostro o cercato e non » e sortitto nulla ancora ma spero che preste sortira » qualche cosa. Dove verette a ritrovarsi e a bracciarsi » e staremo alleggri più che non restavamo quando eramo » a Bologna Resto col salutarvi Voi e tutti di casa massimamente Ottavio e voi Tanti saluti e tanti baci dal » più grande al più piccolo e vi augero bona fortuna » e bona salute a tutti e mi diciaro in fede vostro amico » sincero

Pietro Ceneri

» Farete li saluti a Cio che vi dico da parte mia e » e da parte di Gardini, e ciò — Giuseppe Bi giami — » Luigi Mariotti — Gaetano Zaroni — Cesare Cuduzi — e » ancora Ganni — Raffaello Bogolini — Luvigi motta — » Pietro Samogia — Landini Matto — Raffaele Lanna —

Sull'indirizzo:

» All Pregiatissimo signor il  
signore Petronio Fabi  
nella locanda del Capello

S. P. M.

Bologna Itagli.

*Avv. Pizzoli P. M.* — Dopo la lettura di questo documento cui ci astringe la smentita data dalla difesa, noi crediamo, signori, che non sarà più lecito di sostenere che l'Antonio Artioli mentiva sfacciatamente quando diceva che Petronio Fabi era amico del Ceneri. D'altronde quest'amicizia, che risulta in modo indubitato dalla lettera testè citata e letta, risultava eziandio dalle dichiarazioni non solo dell'Artioli ma di altri molti testimonii i quali riferendosi a circostanze di tempo molto più recenti ci dichiaravano ancora che il Petronio Fabi col Ceneri Pietro, col Mariotti, col Paggi frequentava il caffè degli Spagnuoli, il caffè dei Calderini, e diverse osterie, compresavi quella della Pigoa che era condotta dal Fabi medesimo. E noi in questo luogo, astretti, lo ripeti mo, dalla difesa a far leggere un documento che, per altro, secondo noi, non offende la memoria dell'estinto, e tanto meno l'onore della famiglia del Fabi; noi vogliamo ben dichiarare ad alta voce che coloro della famiglia dell'estinto Petronio Fabi i quali vivono ancora, sono onorevolissime persone. Noi conosciamo fra essi un intelligente, un esperto ed onestissimo impiegato presso una pubblica amministrazione, e conosciamo altresì un generoso e bravo soldato, che ha combattute le campagne della nostra libertà e che seppe in ogni incontro esporsi a pericoli pel trionfo della santa causa d'Italia.

Questa dichiarazione vogliamo aver fatta perchè tutti sappiano che, quantunque siamo persuasi per quella lettera del Ceneri, dell'amicizia che poteva essere, ed era, fra Petronio Fabi, e il Ceneri stesso, pur non di meno crediamo che quelle relazioni non offendano in modo alcuno i congiunti del Fabi, i quali amiamo si sappia come noi medesimi riconosciamo persone grandemente estimate ed onoratissime.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.